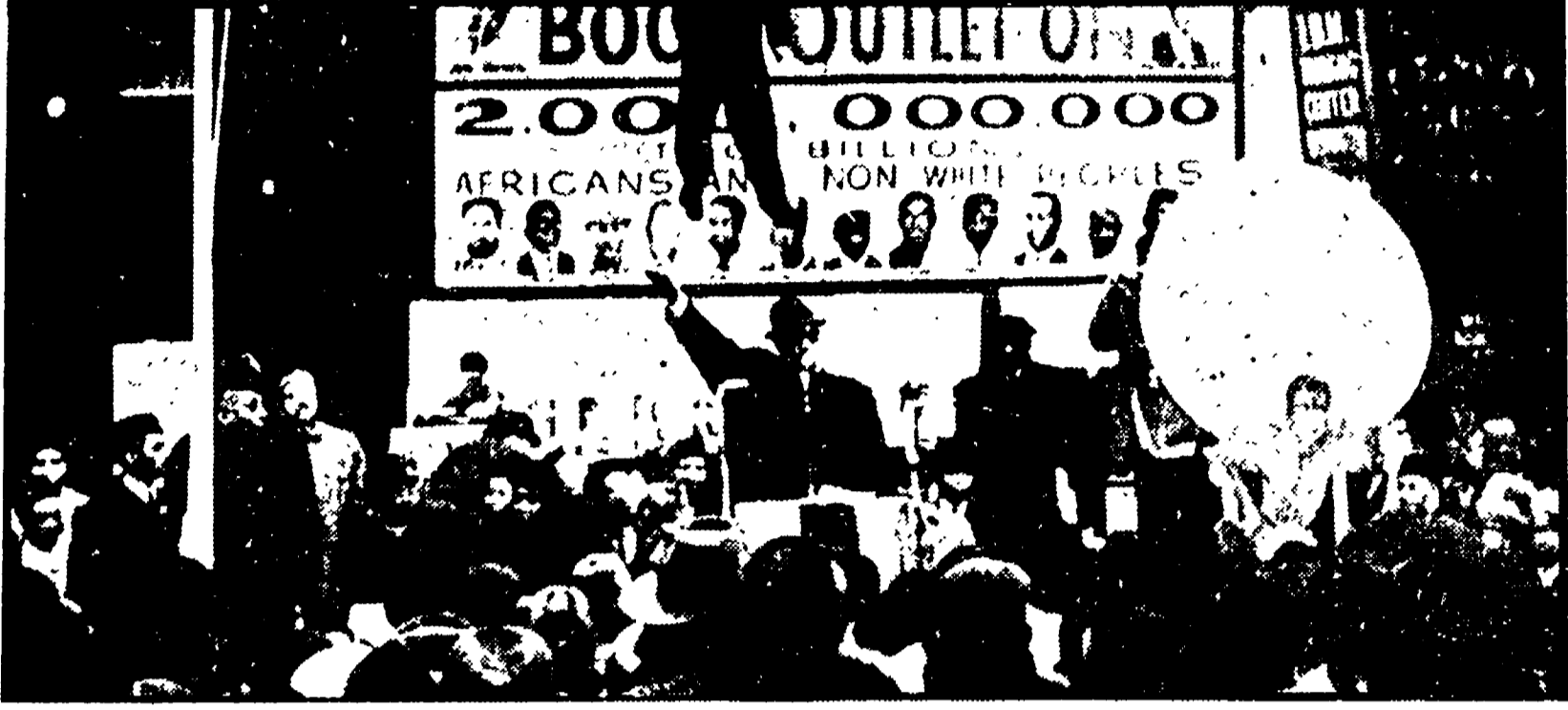


STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Imminente in Italia «L'autobiografia» del rivoluzionario negro vittima del razzismo americano

...altri Malcolm verranno

Una vita avventurosa e drammatica — I rapporti con i «Black Muslims» e il distacco dalla setta — «Vogliamo che ci parliate di Annibale»



Malcolm X parla a Harlem a una manifestazione in sostegno della popolazione negra del Mississippi (23 marzo 1963)

Nel 1927 moriva deportato, per cause poco chiare ma sufficientemente immaginabili, Marcus Garvey, uno dei primi agitatori negro-americani, fondatore della Universal Negro Improvement Association...

re, per furto con scasso e rapina, scontandovi sette anni. Dal furto con scasso alla galera il passo è breve: ma le ragazze bianche, per cominciare, complici di Malcolm...

mistificatorio se, come negli ultimi mesi lo stesso Malcolm, distaccatosi dalla setta, ha rivelato, non mancano legami fra il suo apparato dirigente e la destra bianca e manca la volontà, per di più, di scendere concretamente in battaglia.

giata dal bianco. I viaggi compiuti in Africa da Malcolm X prima di venire assassinato aprono una nuova prospettiva alla sua azione di leader, segnando il fondamento passivo ad una sua visione politica: il dogmatismo mitologico dei Muslimani Neri sbarra al negro, dopo la sua necessaria azione di scioglimento, dopo avergli forato una base comune, la strada verso una vera lotta di liberazione: quella che Malcolm trova sentendo il problema afro-americano sul piano internazionale.

Il Potere Negro

Nel 1927 moriva deportato, per cause poco chiare ma sufficientemente immaginabili, Marcus Garvey, uno dei primi agitatori negro-americani, fondatore della Universal Negro Improvement Association...

Eldridge Cleaver, che gli è succeduto, ora, alla testa del Black Power (il Potere Negro), anche lui per dieci anni prigioniero, scrive che «è solo questione di tempo, ma il problema della sostituzione del principio del debito del recluso verso la società con quello del debito della società verso il recluso, verrà portato irresistibilmente alla ribalta della lotta politica per i diritti civili e umani e della coscienza di tutti. È un problema esplosivo che investe proprio i fondamenti del sistema giudiziario degli USA».

Malcolm X rifiuta, in questi anni, la sua condizione di cittadino di seconda categoria. Questo rifiuto della asserita inferiorità del negro non può avvenire, inevitabilmente, nell'affermazione di un utopistico sentimento dell'amore universale, ma in una sfarzante risposta all'odio di cui è vittima. È qui una chiave di volta per comprendere lo sviluppo dei nuovi movimenti ideologici negri. Il carcere negro non si considera un'esperienza, ma come ci spiega ancora Cleaver, «un prigioniero di guerra, la vittima di un spietato sistema sociale basato sulla cannibalistica distruzione del più debole, un sistema tanto abietto da far impallidire al confronto le sue malefatte».

Scelgere questa è, appunto, la scelta che la forza di nuovo movimento negro americano. È quanto il negro ha il diritto di esigere dal bianco. Anche se, per ragioni oggettive, oggi «non può esserci un'unità fra bianchi e negri, finché non ci sarà un'unità negra. Non ci può essere solidarietà di classe, finché, prima, non sia stata raggiunta una certa solidarietà razziale».



Malcolm X

Daniele Ionio

Ecco: una rivendicazione culturale che a tutta prima può far scardine il più illuminato degli occidentali può diventare una freccia imbarazzante diretta al cuore dell'egemonia culturale occidentale, è la dimostrazione che «altri Malcolm verranno». Anzi, sono già venuti. Come ce lo ripete l'esistenza di una nuova, autonoma, originale cultura negra: il teatro di Le Roi Jones e di Archie Shepp, e la «new thing» del jazz contestano provocatoriamente quella cultura ufficiale bianca in cui il negro-americano non ha potuto identificarsi e tanto meno lo può oggi.

Accettare la pena, quindi, significherebbe rassegnazione davanti al principio della propria inferiorità. Così, fuori del carcere, nell'infamia della società americana, a differenza della piccola borghesia di colore, la gran massa dei negri rifiuta la promessa di un «nuovo ricominciamento civile» e si batte per l'affermazione di nuovi valori. Privato per secoli di una sua identità, ecco che l'afro-americano non accetta più di identificarsi e di integrarsi in questa stessa società, così come essa è impostata (società che gli ha comandato di andare a combattere nel Vietnam, ma non gli ha chiesto la sua opinione sull'opportunità della guerra).

Si può capire, a questo punto, la «conversione» di Malcolm alla «fede» dei Black Muslims e le ragioni storiche dello stesso movimento. I Black Muslims sono riusciti a dare una spinta, all'inizio, al nuovo movimento negro: hanno, se non altro, fornito a milioni di «inferiori» l'approvazione del gabbiano azzurro (E. Einaudi), un libro di racconti di Raffaele Brignetti che ha come tema il mare, le isole appartate, i misteri, altrettanto magici delle profondità marine. Eppure devo subito ammettere che, di racconto in racconto, si passa da una impressione all'altra, e sempre impressioni opposte o contrastanti, giacché il libro si presta all'lettura per impressioni. Alle prime righe del primo racconto («Il gabbiano azzurro») ammiriamo il coraggio di Brignetti. Mentre tutti fanno avanguardia e persino i più avversi all'avanguardia si adattano alla bella meglio in prodotti similari, questo narratore che ha già tanto parlato di mare, insiste non solo per amore del tema, ma anche per una sua onesta fedeltà ai mezzi espressivi: che fatiscosamente deve avere elaborato in anni, di ricerche sui rapporti fra le parole, le cose concrete e quelle altre cose che concrete non sono se non per l'immagine e che, a volte, diventano concrete nell'impressione delle parole.

Computo questo omaggio, non vorrei ripetere immediatamente. Ma molto allora nella storia del delitto che, disperato, capta sotto una spessa coltre di nautica e passa i suoi giorni per uscire e lavarsi. È tutta questa storia non affatto ordinaria per certi parallelismi continui di lotte e di esistenze tormentate dalle loro stesse possibilità di correre e dominare l'elemento marino, si giustifica, cresce in quel linguaggio ricercato, smaltato, a cadenze fisse che non è indubbiamente riuscito a isolare abbastanza, immobilizzando forse nella parte esterna, arti ziana, ancora letteraria del suo lavoro. Non mancano persino i racconti scottanti, come quello dei due ragazzi che scoprono «il tesoro» ed è una mina su cui

Una nuova coscienza

Malcolm X è stato tanto il frutto di questa situazione storica degli afro-americani quanto la sua nuova coscienza. Per questo, oggi, la sua vicenda biografica e ideologica assume una sua tipicità: se a volte, nella vita di un uomo può esserci tutta la vicenda storica di un mondo, ebbene, in quella (breve) di Malcolm X non c'è solo una scelta morale, ideologica e politica, ma c'è, tutta, nell'evoluzione a spirale, come è stata definita) del leader assassinato nel 1965 l'attuale svolta del negro-americano. Ed è quanto il lettore italiano può oggi ritrovare nelle numerose pagine di questa Autobiografia.

La vicenda di Malcolm X è la sintesi folgorante dell'uomo negro che ha avuto il coraggio, non metaforico, di guardarsi e di scoprirsi negro, infrangendo l'immagine che di lui il bianco si era fatto e gli aveva imposto attraverso la «sua» cultura. Trafficante di stupefacenti ed altro ancora, Malcolm X è presto conosciuto il carcere.

LETTERATURA

«Il gabbiano azzurro» di Raffaele Brignetti

PER LA STORIA NON BASTA IL RADAR

Gli afro-americani, che di tiratura se ne intendono, assicurano con le statistiche alla mano che tre o quattro temi contribuiscono a trasformare un libro in best seller, avviandolo ai strepiti fortune commerciali. All'interno della narrativa o anche fuori ad es. nella vera e propria divulgazione questi temi magico-mercantili sarebbero poi quelli usati dal nostro critico, o anche in precedenza, in ogni romanzo o trascorso letterario: stelle, mare e ferre lontane nel tempo e nello spazio. In pratica Camillo Flammarion o Fleming way del Vecchio e il mare si sarebbero fusi in un po' degeneri del vecchio Fontanelle o dei Robinson Crusoe.

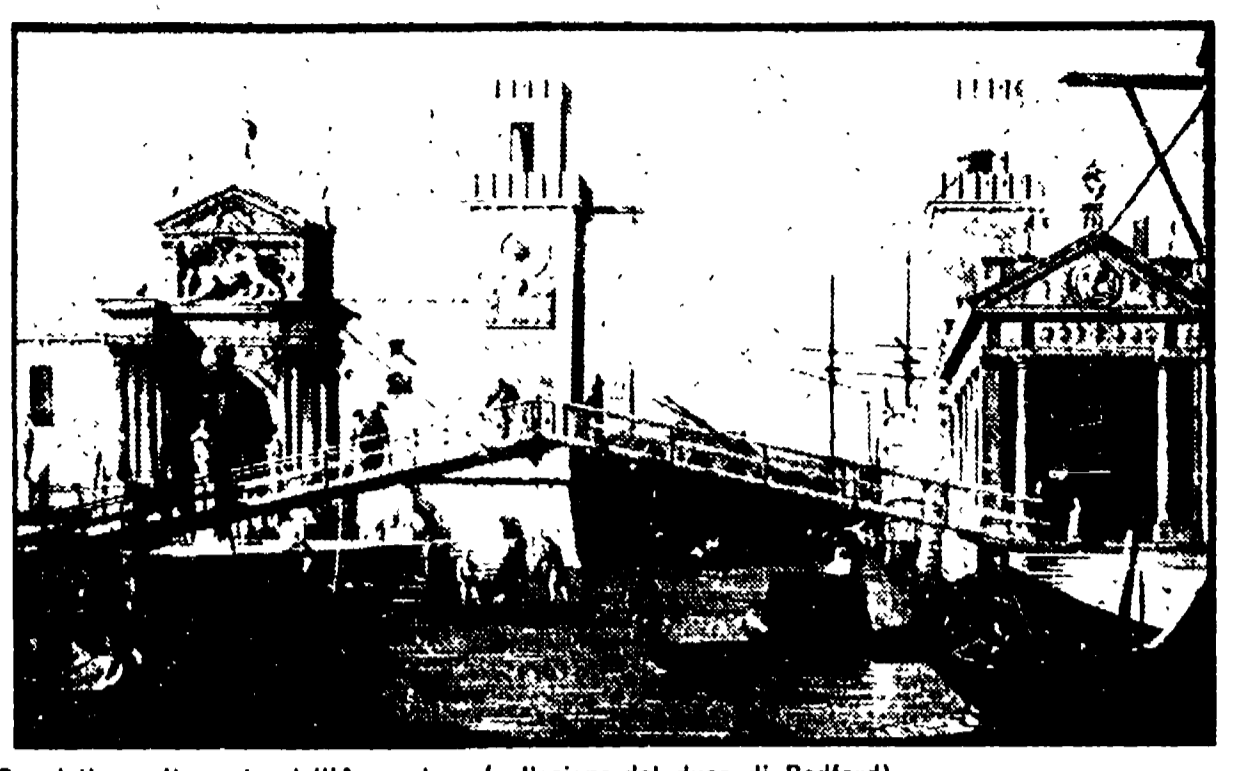
ARTI FIGURATIVE

INAUGURATA A PALAZZO DUCALE LA GRANDE MOSTRA DEI «VEDUTISTI» DEL SETTECENTO

Una ferma luce che esplora

la vita e le pietre di Venezia

La manifestazione ha raccolto con un imponente sforzo organizzativo tutti i prodigiosi protagonisti del cosiddetto «vedutismo» — Dai «capricci» di Marco Ricci al nitore del Canaletto alle vibranti atmosfere di Francesco Guardi



Canaletto: «Il ponte dell'Arsenale» (collezione del duca di Bedford)

Si è inaugurata a Venezia, in Palazzo Ducale, nelle splendide sale dell'appartamento dei Dogi, la mostra dei «Vedutisti veneziani del Settecento». Con questa mostra continua così la serie delle rassegne di arte antica che ormai da trentadue anni si alternano con la stessa assiduità contemporanea. Due anni fa avevamo visto la mostra, assai discussa, dei fratelli Giannantonio e Francesco Guardi, dove già il problema della «veduta» si rivelava in pieno. Ora abbiamo davanti, stessi del «vedutismo» veneziano attraverso tutti i suoi prodigiosi protagonisti.

Per l'occasione sono giunti a Venezia, da musei e collezioni d'ogni parte del mondo, numerosi capolavori che, insieme con le opere di casa nostra, formano un corpo di oltre cento e quaranta quadri: un notevole sforzo organizzativo dunque, di cui il catalogo riccamente illustrato, a cura di Pietro Zampetti, offre una precisa indicazione di studio.



Bernardo Bellotto: «Il mercato vecchio di Vienna» (Kunsthistorisches Museum di Vienna)

Mentre il Tiepolo liberava per cupole e soffitti e su vaste tele il volo sciamante dei suoi personaggi, in cui la drammaticità di Tintoretto si trasformava in spettacolare coreografia, nasceva e si affermava a Venezia un'arte profondamente diversa, attenta a fissare con estrema lucidità e acutezza la verità del mondo tutta dentro al «vedere» e al «ritrarre» ogni aspetto del paesaggio, in questo caso del paesaggio lagunare, con circosanzione evidente. Era senza dubbio una reazione alla fantastica eloquenza tiepoleana, ma di certo si mescolavano, sia pure senza che gli artisti ne avessero coscienza, quel gusto e quello spirito di pungente ed intellettuale misura che l'illumismo aveva diffuso e diffuso.

Con tutto ciò la nascita del «vedutismo» veneziano, nei suoi spunti iniziali, è legata al nome di un artista sassone. Joseph Heinz il vecchio, che fu pittore di corte a Venezia dal 1678, ma più ancora all'olandese Gaspare Van Wittel, di cui Brignetti, nella fondamentale opera che gli ha dedicato, scrive: «Con le sue vedute, inaugurerà virtualmente la storia della veduta veneziana del Settecento».

Il vedutismo di Marco Ricci, un artista bellunese, inquieto, di carattere impetuoso, nobile e scaltro di Sebastiano, appare invece aperto ad altre influenze: risale cioè alla corrente del paesaggio «romantico» del Seicento sino agli esempi di Salvator Rosa e del Tempesta, accogliendo più di una nota anche dal Manassero, di cui probabilmente conosciuto negli anni della giovinezza. Pittura più ampia e robusta, la sua: pittura che non nasconde una carica emozionale, che si allarga in «capricci» e «saggi» dentro un'atmosfera di energia, di un'atmosfera di «romanesco», nel suo taglio dire dei ruderi e delle rovine antiche, un gusto che non mancherà di diventare larga moda.



Francesco Guardi: «Piazza San Marco vista dalla Basilica» (Collezione Aldo Crespi)

La sua pittura è puntuale, nitida, esattissima nei minimi particolari, eppure non è mai notiosamente analitica, non appare mai ossessivamente perduta in un desolito aneddoto. Ma indica, ripetiamo anche questo, una riflessione diversa, una prospettiva di superamento che, pensiamo, Brignetti vorrà considerare.

«I suoi superbi dipinti del Museo di Dresda, concessi per l'occasione dalla Repubblica Democratica Tedesca. Sono sei opere di rara bellezza, in cui la vibrante luce veneziana ha lasciato il posto a una più livida e fredda atmosfera nordica: quella livida luce nordica che diventerà tipica della pittura del Bellotto e stramerò». Ma non è tuttavia mutata l'ottica generale del Bellotto veneziano, una ottica che, imparata dal Canaletto, si amplierà nei suoi quadri in una più distesa orizzontalità, abbreviando spazi che sembrano illimitati.

La mostra di Palazzo Ducale si saferma anche su Marco Ricci, Antonio Vianetti e Francesco Zuccarelli, per i quali sarebbe opportuno fare un discorso a parte. Ma i diletti che pur sempre nella propria personalità e nei propri diversi modi espressivi del Marieschi tra l'altro si è tenuta di recente una mostra a Bergamo, che è indubbiamente servita a chiarire sul suo conto tutta una serie di ipotesi. Ma l'accento della mostra è naturalmente caduto sul suo finale su Francesco Guardi. Con lui, che conclude la serie gloriosa dei grandi artisti veneziani, ancora nel tempo la via alla pittura moderna, il «vedutismo» perde quella forma lucida, che aveva costituito il fascino del Canaletto, per scivolare in vibranti atmosfere pittoriche, dove il pennello tocca e guizza, ai limiti del virtuosismo, animando ogni centimetro di tela, tracciando dalle cose un palpito che trema nell'aria sino a dissolversi sommessamente.

Questi sono dunque i pittori esposti nell'appartamento dei Dogi. Ma è difficile riassumere in una semplice recensione la folla serena di problemi di natura critica e stilistica che una mostra del genere pone davanti. Qui non si tratta come nella mostra su Ricci, affa scillante, non di sorprendenti scoperte. Quando si esce dalla sua sala e si sposta in Piazza San Marco, quando si prende il vaporetto e si naviga per il Canal Grande, si ha l'impressione di essere ancora a Venezia. E ci si convince che i «vedutisti» veneziani hanno raccontato la vicenda della loro città, della sua gente, delle sue arti, delle sue memorie, delle sue tradizioni, in maniera duplice. Non solo quadri di «vedute» e «capricci», ma anche di «vedute» e «capricci» di Venezia, dove il tempo non sembra come se il tempo non fosse mai passato, come se non dovesse più passare.

Mario De Micheli

Un convegno dell'Istituto Gramsci La medicina nella cultura e nella società di oggi

Il lavoro sarà aperto da una relazione introduttiva del prof. G. Rossi. Seguirà la lettura del testo di Gramsci «La medicina nella cultura e nella società di oggi».

Una mostra di Arturo Martini a Treviso La città di Treviso, nell'intento di onorare lo scultore Arturo Martini, nel ventennale della morte, avvertita a Milano nel 1947, allestirà una grande mostra retrospettiva, per documentare la lunga, originale vicenda creativa dell'artista trevigiano. La rassegna sarà allestita dal 26 agosto al 12 novembre nel suggestivo ambiente dell'ex tempio di Santa Caterina, recentemente restituito alle primitive strutture. Da parte di musei, gallerie e privati è già stato assicurato il prestito di numerose opere fra le più famose.

Michele Rago